

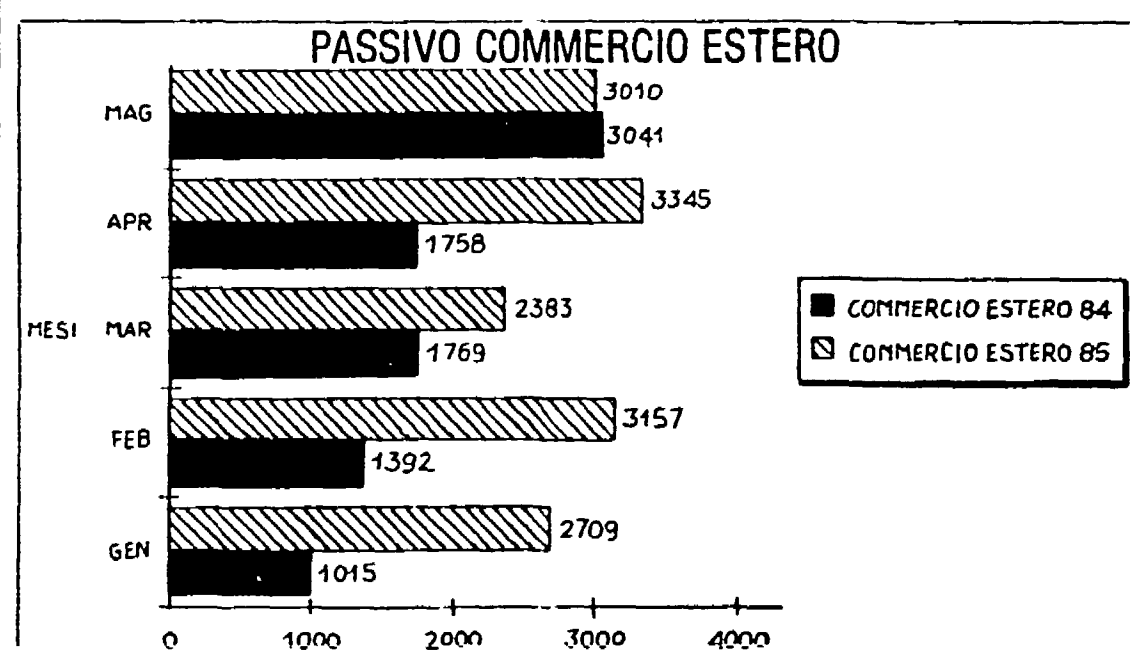
Nuova riunione martedì: Craxi dovrà riscrivere il documento economico

# Il vertice accantona la «bozza» Nel mirino è la scala mobile

Martelli parla di semestralizzazione per decreto, la Dc vuole scatti annuali e sterilizzati - Per Spadolini la situazione, «molto difficile», richiede rimedi «adeguati con il concorso dell'opposizione» - Napolitano e Chiaromonte sul previsto dibattito parlamentare

## Nuovo boom del deficit commerciale. In 5 mesi supera 14mila miliardi

Quasi il doppio rispetto a quello dello stesso periodo '84 - A determinare il disavanzo sono i settori energetico, alimentare e chimico



ROMA — Il deficit della bilancia commerciale cresce inesorabilmente: in maggio si è aggiunto un disavanzo di 3.010 miliardi. Ma il dato più impressionante è quello riguardante i primi cinque mesi dell'85: il buco è di 14.537 miliardi, quasi il doppio di quello che venne registrato nello stesso periodo dell'anno precedente che era pari a 8.978 miliardi.

Complessivamente il volume delle importazioni è stato di 72.609 miliardi, mentre quello delle esportazioni di 58 mila 72 miliardi. L'import è, mese dopo mese, cresciuto sempre ad un ritmo più alto dell'export, solo in maggio, per la verità, questo risultato non si è verificato: ma questa piccola novità non può certo alimentare illusioni. Lo stesso ministro Capria ha detto che non si può parlare di inversione di tendenza.

## La stupefacente «resurrezione» della valuta Usa

ROMA — Non può non sorprendere l'uomo della strada il fatto che la lira abbia compiuto un tale scivolone rispetto al dollaro proprio nel momento in cui tutta l'attenzione era spostata sulle conseguenze e i pericoli di una discesa troppo rapida della quotazione della valuta americana. Abituati tutti agli eccezionali exploit messi a segno negli ultimi anni dal dollaro sotto l'impulso di una politica americana che manteneva a altissimi livelli i tassi di interesse richiamando valuta da tutto il mondo, nelle ultime settimane invece tutta l'attenzione era puntata sulla crisi della moneta d'oltre Atlantico. Un certo allarme si era diffuso poi dopo l'annuncio della gravità del male che ha colpito il presidente Reagan, considerato una sorta di argine e di garante per le fortune della politica del dollaro forte.

«Appelli» delle autorità monetarie americane perché Europa e Giappone si facessero sotto ad aiutare un'economia internazionale in difficoltà non più trainata dalla locomotiva americana, «timori» che si diffondevano in seguito ai dati sempre meno confortanti sull'andamento dell'economia Usa: è la cronaca degli ultimi giorni durante i quali il dollaro ha compiuto una costante discesa. Le sue quotazioni nei confronti della lira sono arrivate venerdì a toccare la soglia minima di 1839,70. Quotidianamente l'erosione progredisce. Da un paio di settimane si era creata insomma una specie di convinzione comune che l'Italia fosse ormai uscita definitivamente dal tunnel dell'«ossessione di un dollaro sempre più forte e sempre più penalizzante nei confronti della libertà di movimento dell'economia italiana».

ROMA — Tutto da rifare per la politica economica, mentre si preannuncia un attacco ad ampio raggio contro la scala mobile. Il vero vertice tra i partiti si terrà martedì pomeriggio, perché ieri mattina la svalutazione della lira è stata l'evento dominante. Tuttavia già dal primo giro d'orizzonte sono emersi profondi contrasti sulle linee da seguire. Il documento (o le «schede») elaborato da Craxi va riscritto. Palazzo Chigi preparerà un nuovo canovaccio che dovrà tenere conto di quel che sta accadendo in questo infuocato weekend di luglio. Ma quali sono le posizioni a confronto?

Spadolini giudica la situazione economica «molto difficile» e vuole che essa si affronti con una «riflessione adeguata e rimedi proporzionati». Non crede all'efficacia delle misure di aggiustamento temporaneo dei conti pubblici, né ai tappabuchi annunciati da Craxi e vuole che la spesa pubblica — il nodo più intricato da sciogliere — sia affrontata andando alle «radici istituzionali». Il segretario repubblicano prospetta provvedimenti che intervengano sui meccanismi legislativi (come ad esempio il voto palese in Parlamento su ogni provvedimento di spesa o il rafforzamento dell'articolo 81 della Costituzione che impone la copertura finanziaria per ogni legge presentata). Sono questioni che dovranno essere affrontate dal ministro della Difesa, anche con il concorso dell'opposizione.

La Dc ha elaborato un suo documento economico che De Mita ha portato a Palazzo Chigi, nel quale si dà un quadro altrettanto preoccupante dell'economia. Concorda con il Pri nel confermare il tetto d'inflazione al 7% per quest'anno e al 5% per il 1986.

Anche se l'obiettivo di quest'anno è già compromesso, i prezzi, infatti, sono saliti dell'8,7%, in giugno e i primi segnali dicono che in luglio l'inflazione è addirittura in ripresa. Ciò significa, per la Dc, che occorre prendere già adesso misure tali da rendere compatibili gli obiettivi stabiliti con la realtà dell'economia. Il costo del lavoro, in particolare, dovrebbe essere mantenuto rigorosamente entro quei limiti di aumento. La Dc ripropone la sua idea di rendere la scala mobile annuale e di sterilizzarla dagli effetti degli aumenti delle imposte indirette. Per quel che riguarda la spesa, la Democrazia cristiana vuole introdurre norme che riducano di 7-8 mila miliardi la spesa corrente.

Martelli ha spiegato che per il Psi il problema è di riacordare misure immediate con interventi di più lungo periodo. «Emerge — ha detto

il vicesegretario socialista, tentando anche di portare acqua al suo mulino — una esigenza di programmazione, non soltanto per quest'anno, ma per l'intero triennio, e perciò una esigenza di stabilità». L'inflazione resta il pericolo numero uno, di conseguenza — ha aggiunto Martelli — si sta studiando «l'azione su tutte le cause: costo del lavoro, costo del denaro, spesa pubblica».

Sulla scala mobile l'ipotesi sarebbe quella di renderla semestrale (anche con un provvedimento urgente, cioè un decreto) accompagnando il provvedimento al recupero del fiscal drag. Sulla spesa pubblica, il Psi si va orientando verso una proposta globale che punti al finanziamento diretto dei grandi sistemi di sicurezza sociale: l'Inps, la sanità, ma anche la stessa istruzione, «anticipando misure immediate con interventi di più lungo periodo». «Emerge — ha detto

# Sei mesi di logoramento per la lira

Già la legge finanziaria 1985 conteneva i germi della svalutazione - L'inutile attesa di un raddrizzamento passate le elezioni L'avvertimento di Ciampi il 31 maggio ed i «se» della Confindustria - Il taglio alla scala mobile ha facilitato l'operazione

ROMA — La discussione sulla eventualità di svalutare la lira è iniziata col 1985. La legge finanziaria, sulla base della quale è stato fatto il bilancio dello Stato, era stata approvata prima che iniziasse l'anno ma non affrontava lo squilibrio di bilancio, anzi l'aggravava. Chi decide uno squilibrio finanziario dell'ordine di decine di migliaia di miliardi è come se decidesse la svalutazione a breve scadenza.

Nella discussione intervennero, allora, soprattutto gli uffici studi delle banche: favorevoli alla stabilità le analisi del Credito Italiano; un po' meno quelle della Banca Commerciale. In sede politica si faceva credito alla spregiudicatezza manovriera di Bettino Craxi (e della sua maggioranza) che si era preso sei mesi di tempo — tanto per arrivare alle elezioni — dopo i quali avrebbe «aggiustato» lo squilibrio approvato con la legge finanziaria.

Il 31 maggio quando il Governatore della Banca d'Italia ha riaffermato l'impegno a tenere stabile il cambio si faceva credito ancora a questa capacità di correzione del governo. C. A. Ciampi concludeva così la relazione all'assemblea della Banca d'Italia: «Lo spazio di manovra della Banca centrale diventa angusto e si fa ardua la conciliazione del controllo della moneta con il finanziamento del debito pubblico. I rischi connessi con l'accumulo del debito pubblico si rinnovano con il riequilibrio del bilancio; è sul bilancio che si deve

incidere per spezzare la spirale debito-oneri finanziari». Affermava che «urge riprendere l'azione di politica economica» e invitava a «muovere nuovi, decisivi passi verso lo sviluppo e la stabilità».

La Confindustria, sempre possibilista nella questione del cambio della lira, è tornata anche di recente sull'argomento mettendola in alternativa alle concessioni che chiedeva ai sindacati ed al governo in materia di costo del lavoro e di sgravi contributivi e fiscali. La Confindustria in fatto di valore della lira dice sempre «se»: se il costo del lavoro diminuisce; se vengono ridotte le imposte, allora le imprese, incassando da una parte, possono concedere dall'altra, cioè accettando una politica di cambio stabile.

Dal lato dei percettori di redditi di lavoro si tratta sempre di una svalutazione: perdere salario o pagare più imposte ha un effetto di riduzione del potere d'acquisto come la riduzione del cambio della lira.

Per questi motivi vi è stata una evoluzione nel valutare le ragioni del «partito della svalutazione». Con la svalutazione guadagnano i grossi esportatori manifatturieri e chi ha grandi debiti. L'inflazione viene alimentata dal maggior costo delle importazioni. Nella misura in cui i lavoratori — i sindacati, i partiti della sinistra — ritengono che sia percorribile la strada di una lotta efficace all'inflazione non possono

che contrastare decisamente la svalutazione della lira in quanto costituisce una mossa proprio in senso contrario.

Naturalmente, ci sono anche fra gli economisti i «realisti», che non escludono la svalutazione come sanatoria di squilibri accumulati. Inutile ignorarli e sperare che il governo si converta ad una politica economica più razionale, c'è rischio che nel frattempo la caduta delle esportazioni soffochi alcune industrie valide, crei altri disoccupati.

Molti economisti hanno emesso la «sentenza» negativa sulla lira proprio in base alla crescita del disavanzo nella bilancia commerciale. Tuttavia è anche vero che lo spazio della correzione, ancora in giugno e luglio, c'è stato, e lo sono al governo Visentini si è opposto ad una manovra fiscale, ben sapendo che lo sbocco era la svalutazione non avendo alcuna speranza di imporre la riduzione delle spese. Ed il ministro Gorla che ad aprile aveva dichiarato «che la fila davanti al mio ufficio di industriali che perorano la svalutazione» ha congedato la permissività della sua politica di bilancio (il 25% del debito viene finanziato creando nuova moneta) con l'accoglimento della richiesta degli industriali.

Ecco perché ieri c'era tanta reticenza nell'ambiente politico ed economico nel commentare i fatti. C'è stata una complicità fino alle elezioni. Dopo il referendum gli oppositori hanno intravisto la possibilità di scaricare altri oneri sui lavoratori. Ed hanno agito.

## Nel marzo '83 l'ultimo riallineamento

ROMA — L'ultima svalutazione della lira risale al marzo dell'83. Per la nostra moneta si trattò di una vera e propria batosta: dovette arretrare, infatti, su quasi tutte le valute dello Sme. Il marco venne rivalutato del 5,5 per cento, il fiorino olandese del 3,5 per cento, la corona danese del 2,5 per cento, il franco belga dell'1,5 per cento. Lira e franco francese furono svalutate del 2,5 per cento, mentre la sterlina irlandese perse il 3,5 per cento.

L'impatto globale del riallineamento sulla lira fu, insomma, dell'otto per cento. La percentuale si raggiunge così: somma tra la svalutazione del 2,5 per cento della nostra moneta e la rivalutazione del 5,5 per cento subita dal marco.

La decisione del riallineamento venne presa a Bruxelles. Allora era carica l'ultimo governo Fanfani. Le conseguenze furono quelle di annullare immediatamente i benefici che sarebbero venuti all'Italia dal ribasso dei prezzi petroliferi che era in corso (da questo punto di vista è dunque possibile fare un paragone con l'oggi). I tassi di interesse crebbero e l'inflazione restò sostenuta.

Se l'ultima svalutazione risale a poco più di due anni fa, occorre tornare molto più indietro nel tempo per risalire alla decisione di chiudere il mercato dei cambi. Una simile scelta ha un precedente nel gennaio del '76. Fu il governo a prendere questa deliberazione nel corso di una tempestosa nottata. Alla riunione, presieduta da Moro, presero parte gli allora ministri del Tesoro Colombo, del Bilancio Andreotti, il vice-

presidente del Consiglio La Malfa, il governatore della Banca d'Italia Baffi. Il ministro del Tesoro Colombo dichiarò, al termine di quel lungo incontro notturno, che la decisione di chiudere il mercato dei cambi si era resa necessaria per fermare l'emorragia di dollari che l'Italia era costretta a sborsare per sostenere la lira. Quest'ebbero aveva raggiunto nei primi venti giorni del gennaio 76,516 milioni di dollari. Questi i precedenti. La vicenda vissuta ieri appare assai diversa da quella del '76. Allora infatti la situazione non si sviluppò con l'assoluta rapidità in cui si è andata dipanando questa volta, quando proprio mentre regnava nei mercati valutari una relativa calma con movimenti di assestamento del dollaro, si è scatenata la tempesta che ha portato Banca d'Italia e Tesoro a decidere il blocco dei cambi.

# Un errore «tecnico» o una trappola ben studiata?

ROMA — Giovedì sera l'Ufficio cambi invia alla Banca d'Italia e alle «banche agenti», che sono poi tutte le 240 con licenza di trattare valute estere, una circolare in cui chiede loro di registrare nel giorno stesso in cui vengono fatte tutte le contrattazioni di valuta. C'è una disposizione, vecchia ormai di anni, ma le banche agenti hanno trovato il modo di evadere la disposizione. Difficile spiegare la tecnica, ma è come se avessero creato un giro di assegni scoperti che venivano ricoperti nel giro di 24 ore.

La circolare dà tempo fino a lunedì 22 per tornare in pareggio. Ieri, venerdì, gli operatori in valuta estera delle banche si presentano ad acquistare la valuta necessaria per rientrare. Non sono però soli, c'è con loro un manipolo di speculatori, e tutti insieme fanno saltare il cambio della lira. È chiaro che la circolare, imponendo il rientro in una sola seduta di borsa, ha messo in movimento una ingente domanda di valute estere e che gli operatori bancari, hanno informato della mossa la clientela privata, organizzando di fatto la speculazione. Non esiste operatore bancario che non avverta la grande clientela di un evento del genere. C'è stato un «errore» deliberato. Ma di che genere e perché?

Intanto soltanto ieri si è saputo che il debordo illegale delle banche nei conti valutari era stimato in 800-1.000 miliardi di



lire. Da solo poteva mobilitare la domanda di 400-500 milioni di dollari. L'Ufficio cambi e la Banca d'Italia dovevano saperlo, altrimenti non avrebbero preso un provvedimento d'ordine generale per far rientrare infrazioni sporadiche. Qualunque fosse l'ordine di grandezza, comunque, per imporre il rientro in una sola seduta dovevano esserci dei motivi: perché in un giorno anziché in una settimana, dal momento che le infrazioni si sono prolungate per un anno?

La domanda può sembrare priva di senso, visto che la circolare era preordinata a un disegno di svalutazione. La richiesta di rientro immediato doveva servire a impedire alle banche di riscuotere, tramite la svalutazione, il premio della «puntata» di quegli 800-1.000 miliardi buttati sul tavolo verde della scommessa sui tempi della svalutazione. A questo scopo è diretto anche il secondo provvedimento, che blocca per sette giorni le operazioni a termine. Tuttavia anche partendo dal disegno di svalutare a freddo la lira — cioè da una direttiva politica la cui responsabilità risiede soltanto sul governo — la circolare di giovedì ha caricato una trappola a tempo. Nessuno poteva garantire la segretezza. La speculazione è stata invitata a nozze. Tanto è vero che prima della chiusura del mercato dei cambi i più svelti sono riusciti a cambiare decine di milioni di dollari con forti guadagni.

Ciò che colpisce di più, in questa meccanica del colpo, è il

fatto che c'era nel mercato dei cambi una pistola carica contro la stabilità monetaria, ed era stata caricata sotto gli occhi dell'autorità monetaria: Ufficio cambi, Banca d'Italia e Tesoro. L'obbligo di pareggio in valuta non è stato rispettato. Chi ha evaso l'obbligo non è stato punito con ammende, ma invitato a riformarsi in un mercato che stava per chiudere. Data la repentina chiusura, qualche banca può anche essere rimasta scoperta: gli sarà consentito di guadagnare o sarà punita?

Intanto il pubblico scopre che il famoso «monopolio dei cambi», gestito tramite l'ente statale Uic, presieduto dal governatore della Banca d'Italia e amministrato dal Tesoro, può persino segnalare in tempo alla speculazione contro la lira — a spese delle riserve e del bilancio — l'approssimarsi della svalutazione. Può darsi che il governo si assuma tutte le responsabilità. Ma anche in questo caso le responsabilità dei tecnici, i quali hanno il dovere di agire nell'interesse pubblico, sono evidenti. La loro richiesta di autonomia nella gestione tecnica del mercato e delle normative si giustifica soltanto in quanto operino al di sopra degli interessi di parte. Oggi, dopo questa operazione, abbiamo il diritto di sentirci tutti un po' espropriati.

Renzo Stefanelli